

In Primo Piano

## I massacri in Algeria



Pelissier/Reuters

Testimonianze raccolte da Amnesty International sembrano confermare i sospetti sorti da tempo. Alcuni degli eccidi sarebbero organizzati nell'esercito.

## «Ecco l'altra faccia di questa sporca guerra»

Omar ha 21 anni e una faccia da bambino. Sino a qualche tempo fa era un soldato algerino. Oggi è un disertore. E davanti ai microfoni della Bbc e al taccuino del corrispondente londinese di «Liberation» racconta un episodio sconvolgente di cui è stato testimone diretto. Le accuse che avanza sono gravissime. Ma confortate da riscontri effettuati da Reporters sans frontières e da Amnesty International, i cui responsabili contattati dall'Unità hanno avvalorato l'attendibilità di Omar. Quella che prende forma dalle sue parole è l'altra faccia di quella sporca guerra contro i civili che da oltre cinque anni sta dilaniando l'Algeria. Molto si è detto e si è scritto sulla inaudita ferocia dei terroristi del Gia: la condanna è unanime così come la convinzione che con gli sgozzatori di donne e bambini nessun dialogo è possibile. Ma nell'inferno algerino c'è anche dell'altro. Una terribile verità che comincia a farsi strada nelle maglie della censura imposta dal regime. Ed è di questa verità che Omar testimonia. Questo il suo racconto sconvolgente. «Ero in forza alla terza regione militare. Vivevamo in una caserma in rovina, le condizioni igieniche erano disumane, il cibo fetido. E la disciplina durissima». In un tardo pomeriggio di giugno, verso le 16-17, Omar viene impiegato per un'operazione militare. «Ci hanno fatto una puntata che, ci dissero, ci avrebbe reso più forti, invincibili. Alcuni dicevano che era cocaina». «In serata - prosegue Omar - ci hanno trasportato in aereo, poi abbiamo preso un camion. Erano le 2-3 del mattino. Eravamo vicini ad un piccolo villaggio abitato da 120-130 persone. A me e ad altri 88 richiamati della mia classe ci dissero di restare sulla collina che dominava il villaggio e ci ordinarono di muoverci solo quando avremmo visto un razzo luminoso lanciato dalle strade del villaggio». Ma quel razzo non venne mai lanciato. Gli «arruolati», soldati scelti, circa 25, entrano nel villaggio. «Noi - dice Omar - non ci siamo mossi. Verso le 5-5.30 del mattino sono tornati. Erano truciati con barbe finte e avevano un odore di muschio come gli islamisti. Indossavano ancora pantaloni militari ma sopra avevano delle T-shirts civili. Somigliavano veramente ai banditi del Gia. Alcuni avevano macchie di sangue sui pantaloni e anche i loro coltelli da parà erano insanguinati. Si sono tolte le barbe. Ma non abbiamo chiesto nulla. Non si fanno domande nell'esercito». L'unità rientra in caserma in mattinata. «Ho appreso al ritorno che in quel villaggio era avvenuto un massacro. L'abbiamo saputo da gendarmi che si trovavano vicino al posto. I civili sgozzati erano oltre 30. Abbiamo collegato le cose e abbiamo capito. Ma non abbiamo parlato. Avevamo paura». Qualche giorno dopo la conferma. Omar sta facendo le pulizie nella camerata. «Stavo rovistando nelle tasche dei calzoni dei miei compagni per trovare una sigaretta, è una cosa normale, lo fanno tutti. E in una delle tasche ho trovato una barba finta». Il massacro di cui Omar parla fu attribuito dal ministero dell'Interno algerino ai «criminali sanguinari» del Gia. «Allora - conclude - ho cercato di capire e ho parlato con uno del commando. Mi ha guardato come fossi un pazzo e mi ha detto: «Ma dove vivi, non è la prima volta che operiamo in questo modo?». Omar ha disertato ed è riuscito a fuggire a Londra, dove attualmente vive. E nella capitale inglese l'ha raggiunto la notizia che 11 persone della sua famiglia sono state uccise in uno dei tanti massacri avvenuti nelle ultime settimane. «Non so - dice - se sono stati gli islamisti o l'esercito».

Ahmed, 32 anni, è un poliziotto algerino che ha deciso di lasciar tutto e trasferirsi in Francia. «Gli attentati - sostiene - non sono compiuti sempre dai gruppi armati e la Sécurité Militaire partecipa alla guerra sporca». Ahmed non sa spiegarsene le ragioni: la strategia della tensione, incolpare i gruppi armati, aumentare la confusione, drogare di terrore la popolazione. «Gli anni passano - continua Ahmed - e tutto si confonde. Credevo nel mio mestiere, ed ancora oggi ritengo che gli islamisti rappresentino un pericolo per il mio Paese. Ma, ecco, ciò che ho visto o di cui sono venuto a conoscenza ha sconvolto me come molti altri miei compagni. Eravamo ormai convinti che si uccideva anche dentro lo Stato, che c'era un secondo terrorismo, questa volta legale, che si sovrapponeva al primo o lo usava strumentalmente. Non potevamo avere fiducia in nessuno, i servizi segreti militari, i gendarmi, la polizia, tutti si uccidevano fra loro, facevano il doppio gioco. Al vertice dello Stato qualcuno vuole che la guerra continui, così da allontanare il momento della resa dei conti sulle questioni ancora in sospeso, come la corruzione». Racconta Ahmed: «Un giorno eravamo riusciti a stare alle calcagna di un'auto che aveva appena commesso un attentato. Eravamo contenti di dare una lezione a quei maledetti islamisti. Quando all'improvviso vediamo entrare quell'auto in una caserma della Sécurité Militaire. Segnalò la cosa via radio e alla centrale mi rispondono: «missione compiuta, rientrate alle base». Un'altra volta un'automobile-commando aveva ucciso un poliziotto per strada, avevamo il numero di targa, l'auto sarebbe stata ben presto identificata. Poi il silenzio via radio e infine ci dicono di sospendere le ricerche».

«In Algeria - denuncia un rapporto di Amnesty International - è

sempre più difficile attribuire la responsabilità per gli omicidi e gli attentati, perché le forze di sicurezza, le milizie che sostengono il governo, e i gruppi armati dell'integralismo islamico spesso agiscono nello stesso modo. Le forze di sicurezza operano in borghese, usano auto civili e rifiutano di mostrare mandati di arresto o di identificarsi, mentre i gruppi islamici armati a volte indossano uniformi e si fingono membri delle forze di sicurezza». «I gruppi di opposizione armata - sottolinea il rapporto - si sono resi responsabili dell'uccisione di civili e di membri delle forze di sicurezza e di altri crimini e atti di violenza. Tuttavia, non tutti i crimini attribuiti a tali gruppi sono stati da questi realmente commessi». A metà novembre la sede centrale di Londra di Amnesty renderà pubblico l'ultimo rapporto sulla situazione dei diritti umani in Algeria. Ma già oggi le autorità di Algeri hanno bollato quel documento come «terrorismo scritto». A Londra non si meravigliano di queste bordate: «Abbiamo raccolto prove evidenti, inconfutabili - ci dice uno degli estensori del rapporto - che alcune delle uccisioni di civili che hanno profondamente scosso l'opinione pubblica internazionale, attribuite al Gia sono state invece commesse da reparti dell'esercito o della milizia armata». In proposito esistono testimoni diretti, sopravvissuti alle stragi, che, per motivi di sicurezza, Amnesty mantiene per il momento nell'anonimato. Osserva Amnesty: «Le autorità algerine non hanno permesso né alla stampa indipendente né alle organizzazioni non governative di compiere inchieste sui crimini attribuiti al Gia e ad altri gruppi armati integralisti; resta tuttora poco chiara la composizione e la direzione del Gia e di altri gruppi islamisti armati. I comunicati emessi a nome di tali gruppi, in cui si rivendicavano certi attentati o si minacciavano altre azioni sono spesso contraddetti o smentiti da altri comunicati firmati dagli stessi o da altri gruppi. È comunque impossibile, nella maggioranza dei casi, verificare l'autenticità di tali rivendicazioni».

Allaoua Ziou, Nacera Lazreg, Djamaledine Fahassi, Mohamed Rosli, Brahim Cherrada, Mohamed Chergui, Yamine Ali Kebaili: sono solo alcune delle centinaia di persone «scomparse» dopo l'arresto avvenuto tra il 1993 e il 1996; di molti scomparsi, le autorità negano addirittura l'arresto; di altri affermano che sono stati uccisi dalle forze di sicurezza in scontri armati, oppure rapiti e uccisi da «terroristi»: così migliaia di persone sono scomparse nel nulla. Come Nacera Lazreg, 35 anni, madre di sei bambini, prelevata dalla sua abitazione dalle forze di sicurezza algerine all'una e trenta della notte tra il 5 e il 6 dicembre '95, risulta scomparsa e di lei non si hanno più notizie. Amnesty documenta numerosi casi di rapimenti, esecuzioni extragiudiziali, torture, maltrattamenti. E di massacri. Il maggior numero dei quali, rileva il rapporto, è stato compiuto intorno alla capitale Algeri, nella regione più militarizzata dal Paese. Gli abitanti dei villaggi sono stati massacrati nei modi più brutali: sgozzati, decapitati, mutilati con coltelli, machete e seghe, le loro case spesso sono state bruciate. In molti casi queste stragi sono avvenute - soprattutto durante la notte - a poca distanza da postazioni dell'esercito e delle forze di sicurezza. «Però - denunciano le più importanti organizzazioni umanitarie internazionali - nonostante le urla delle vittime, il rumore degli spari, le fiamme e il fuoco delle case incendiate, le forze di sicurezza non sono mai intervenute in soccorso della popolazione civile. In alcuni casi, i sopravvissuti hanno dichiarato di essere riusciti a raggiungere le postazioni delle forze di sicurezza e di avere chiesto aiuto, invano». Un esempio è costituito dal massacro più feroce dall'inizio della crisi, avvenuto a Sidi Rais il 28 agosto scorso: i morti furono oltre 300, un centinaio i feriti. «Questo villaggio - sottolinea il rapporto - sta a pochi chilometri da due caserme e due avamposti militari. Inoltre, alcuni sopravvissuti hanno dichiarato ad Amnesty International di aver visto stazionare nei dintorni del villaggio gruppi militari, che non sono intervenuti né hanno chiamato rinforzi». Negli anni scorsi, annota ancora il rapporto, alcune delle zone in cui i massacri hanno avuto luogo erano state teatro di operazioni delle forze di sicurezza, tra cui pesanti bombardamenti e di artiglieria. Il materiale accumulato da Amnesty è esplosivo. Per questo a Londra si procede con i piedi di piombo e si lavora per accumulare nuove testimonianze e riscontri incrociati. «Esistono numerose e circostanziate denunce che stiamo vagliando - ci dicono i responsabili del rapporto - in cui si afferma che alcuni massacri sono stati commessi da certe unità o squadre dell'esercito o delle forze di sicurezza e dalle milizie, così come da altri gruppi sconosciuti che agivano dietro istruzione e sotto la protezione dell'esercito o delle forze di sicurezza». Su queste basi, Amnesty lancia un appello alla Comunità internazionale: «Dobbiamo chiedere al governo algerino di consentire ai rappresentanti di organizzazioni non governative e alla stampa estera di visitare il Paese, raccogliere liberamente le informazioni, assistere ai processi, visitare le prigioni». Solo così, forse, si potrà scrivere una pagina di verità su questa sporca guerra.

Umberto De Giovannangeli